

# GIOVANNI BOVIO A 100 ANNI DALLA MORTE

di ARMANDO BARONE

**L**a grande opera svolta durante il colera di Napoli del 1884 e la resistenza contro l'autoritarismo del Rudinì e del Pelloux di fine Ottocento sono i principali fatti che caratterizzano la vita di Giovanni Bovio, tanto combattuto ed odiato e, a volte, ignorato dai suoi avversari, che vedevano in lui l'impenitente massone e l'intransigente laicista.

Fu proprio durante l'epidemia di colera a Napoli che egli rivelò tutta la sua profonda umanità, non risparmiandosi, a costo del sacrificio della sua stessa vita, nel portare conforto e speranza ad una folla di miseri e di diseredati, divorati dalla fame e dal colera, in quei bassi privi di luce e sommersi dal liquame delle fogne. Giustino Fortunato così ce li descrisse: «*E questi bassi, nondimeno, quantunque privi di luce, specialmente, nei rioni della marina e su per i vicoli dei colli, umidi e muffiti, non sono il più abietto ricettacolo della plebe napoletana. Vi è qualcosa di molto triste, vi sono i fondaci: cortili vecchi e luridi, vicoli senza uscita, cui di solito si accede per un androne, chiuso da alte fabbriche e mezzo nascosti qua e là in tutte le direzioni. Nel fondaco, le famiglie sono come ammucciate in camere successive, le une accanto e su le altre; non più il vantaggio di una boccata d'aria e un po' di spazio sul selciato della via; quasi non più l'idea della famiglia e della casa*».

Così viveva la plebe napoletana nella seconda metà del secolo XIX. Era in tale ambiente che nel periodo del colera si muoveva Giovanni Bovio assieme a Luigi Musini, Andrea Costa, Felice Cavallotti e a Antonio Maffi, accorsi a Napoli non appena erano venuti a conoscenza del tragico evento. L'animatore dei soccorsi alla popolazione, per tutto il periodo della pestilenza, fu Giovanni Bovio. I ricchi borghesi avevano pensato bene di mettersi al sicuro allontanandosi da Napoli. Si trattava di quei



Giovanni Bovio.

borghesi che non mancarono di spuntare veleno contro l'uomo che si era sacrificato per il bene dell'umanità. I suoi colleghi non ne furono mai da meno specie quando si trattava di demolire il suo positivismo, che era poi un positivismo abbastanza moderato, che conteneva non poche tracce di hegelismo. Giustamente osservava il Croce che il suo pensiero era caratterizzato da «*l'immanentismo, la storicità, il temperarsi della natura nello spirito e la possibilità di una filosofia della natura e dello spirito*». Pur non essendo quella del Bovio una concezione filosofica organica e per certi aspetti piena di contraddizioni, ciò che colpisce è l'innato senso della laicità, alla base di tutta la sua attività culturale e politica che aveva trovato la sua massima espressione nella epigrafia, derivante da una grande capacità di sintesi. Tra le sue tante epigrafi la più famosa è quella dedicata a Giordano Bruno: «*A Giordano Bruno cui il rogo arse il secolo da lui divinato*».

I suoi discorsi politici si possono considerare una lunga, tenace ed intransigente battaglia per l'affermazione

della libertà. Egli fu sempre pronto a rintuzzare qualsiasi tentativo autoritario come fece contro Rudinì e Pelloux. La barbara e sanguinosa repressione condotta a Milano dal generale Bava Beccaris nel 1898 contro una folla inerme di operai che reclamava migliori condizioni di vita, fu oggetto della massima condanna da parte del Bovio. Come pure non risparmiò critiche al governo per l'allontanamento dalla cattedra universitaria dei professori Roberto Ardigò, Francesco Ciccotti e Maffeo Pantaleoni, tre luminari della cultura del tempo perché uomini liberi ed anticonformisti. Ecco cosa diceva il Bovio nella tornata parlamentare del 3 luglio 1897: «*Io chiedo per il professore Ciccotti, come per il Pantaleoni e l'Ardigò, come farò per tutti, quelle guarentigie che dipendono da me e da voi. Le chiederei tali e quali per un filosofo tomista. In ciò consiste la libertà del pensiero che deve essere la prima forza dello Stato nuovo. Se io sapessi di sedere sulla mia cattedra per un privilegio, per una simpatia, io, che non possiedo oltre, ve la restituirei senza pensare un momento al mio domani*».

Da ciò si deduce come la vera e grande forza della politica sia l'eticità contro il tartufismo di tanti politici intolleranti che, pur di difendere le proprie prebende, si danno al mestiere di voltagabbana. A questa categoria appartenevano anche alcuni hegeliani di Napoli che non smisero mai di fare bersaglio della loro stupida critica Giovanni Bovio, il quale diceva nello stesso discorso che «*il pensiero privo di carattere non ha pensato mai niente*». La lotta pertanto si riduceva al non pensiero contro il pensiero, all'ignoranza contro la cultura. Proseguendo ancora il Bovio nel suo discorso, diceva «*Noi non possiamo essere il mezzo Stato, la mezza Chiesa, la mezza scienza. Bisogna che ciascuna cosa sia qui quella che è nata ad essere, decisa-*

mente lo Stato deve essere non mezza coscienza politica, ma risolutamente laico, pur lasciando alla chiesa tutta la podestà dogmatica che è nella sua essenza, e laicizzati debbono essere tutti gli istituti dipendenti dallo Stato».

Da quando il Bovio ha pronunciato queste parole è passato più di un secolo abbondante ed ancora oggi si combatte per la difesa della laicità dello Stato. Tutti quei grandi valori di giustizia, di libertà e di democrazia che erano stati posti e voluti dalla Resistenza, oltre mezzo secolo dopo, sono ancora oggi oggetto di una grande battaglia politica. E tutto questo anche per colpa di una scuola che non ha saputo trasmettere alle nuove generazioni i valori della stessa Resistenza.

Il Bovio, rivolgendosi al Granturco, l'allora ministro della Pubblica Istruzione, diceva: «Voi insegnate nella terra di Vico, e su quella cattedra dalla quale Vico fu scartato. Da quella cattedra siete salito o disceso, non so, al Governo dello Stato. Vendicate il grande pensatore napoletano, leggendo, ogni giorno, una pagina di quella sua dissertazione. De nostri temporis ratione studiorum». A molti professori universitari che oggi siedono sulle medesime cattedre di Omodeo, De Ruggiero, Marchesi, Manara Valgimigli e tanti altri illustri insegnanti, rivolgiamo l'appello ad insegnare Machiavelli, Sarpi, Giannone e Croce, traendo dal loro pensiero quanto ancora di più vivo e operante possa essere utile alla società del nostro tempo. Per non parlare di Gramsci, il filosofo italiano oggi più letto nel mondo, quasi dimenticato in Italia.

Nel discorso del 17 giugno 1898 il Bovio apostrofava ironicamente il ministro Sonnino che, come uomo di Destra, vedeva nella Sinistra la vera causa di tutti i mali d'Italia, compresi i recenti fatti sanguinosi di Milano e di molte altre località d'Italia. «Quei malvagi e repubblicani – diceva – complici i clericali, avevano troppo fallato, le banche essi avevano spogliate e dilapidate le amministrazioni pubbliche: essi avevano re-

**Alcuni banchieri francesi offrirono a Bovio un milione e duecentomila lire per ottenere il suo intervento in un prestito col governo italiano. La lettera che qui si riproduce era diretta ad uno dei proponenti.**

Pregiatissimo Signore,

la proposizione fattami indica chiaramente che voi mi avete veduto e udito, ma non mi avete conosciuto. Per fare a me si fatta proposta, voi avete dovuto indicare ai banchieri che verranno in Roma il mio nome, e permettete che lo difenda io che non ho altro da custodire e da trasmettere. Lo difenderò spiegandovi in poche parole il fatto e me. Il fatto comunque colorito e velato è di quelli che si chiamano affari e che i deputati non debbono trattare né coi ministri né con uffici e compagnie dipendenti dal Governo. Non c'è legge che si opponga, ma i fatti peggiori non sono quelli che cadono sotto le sanzioni. Quanto a me, né a voi che siete stato a Napoli, né ad altri può essere ignoto che io sostento me e la mia famiglia di per di insegnando e scrivendo filosofia, congiunta con un po' di matematica, ma con aritmetica che non è arrivata mai al milione.

Se il lavoro mi frutta l'indipendenza, il milione mi è soverchio.

Voi scrivete che tutto sarebbe fatto di cheto in Roma, senza che altri ne sappia.

E non lo saprei io? E non porto nella mia coscienza un codice? I banchieri possono lasciare la loro coscienza a pie' delle Alpi e ripigliarsela al ritorno, ma io la porto dovunque, perché là dentro ci sono gli ultimi ideali che ho potuto salvare dalle delusioni. Voi scrivete che è opera di buon cittadino questa mediazione, ed io vi dico che è opera di onesto uomo non far mai ciò che si ha bisogno di tacere o di coprire.

Napoli, 3 dicembre 1888.

so incerto il patto fondamentale, in senso delle leggi, oscillante la giustizia, corrotta la stampa; avevano alla patria procacciato sconfitte fuori e miseria dentro; essi malvagi sempre, per cupidigia di potere si erano dilaniati fra loro, screditando il Parlamento ed il Governo; ed essi, malvagi fino all'ultimo, impotenti a moderare lo Stato, lo insidiavano prima, e poi impauriti, lo consegnarono all'autorità militare».

Se le cose andavano male in Italia la colpa era sempre della Sinistra. «Je suis tombé per terre, c'est la faute Voltaire/le nez dans le ruisseau/c'est la faute a Rousseau».

Con ciò non si vuole dire che il Bovio fosse un socialista. Egli fu e rimase un repubblicano ed un massone anche se il 16 maggio del 1890 tenne un comizio a Ravenna a sostegno della candidatura di Andrea Costa, al quale lo stesso Bovio era rimasto riconoscente per la grande opera umanitaria che aveva svolto a Napoli durante il colera.

Concludendo, la profonda carica di umanità, derivante da un sincero senso di giustizia sociale, fece di Bovio uno degli uomini più avanzati e progressisti del proprio tempo.

Perciò le accuse che Antonio Labriola gli faceva in una lettera scritta ad Engels il 6 marzo del 1892, sono completamente da respingere: «Il Bovio – scriveva il Labriola – non è capace di vedere di là della punta del proprio naso; e che naso di scolastico ritardatario! I socialisti di cui si occupa sono i suoi colleghi in Parlamento che fecero l'anno scorso il giornale "Il Momento", coi danari della Banca Romana, e che sono sempre le scale dei Ministeri a chiedere concessioni, aiuti e sussidi. Si sa che il prete non vive dell'altare».

In realtà il Bovio non fu mai prete e non visse mai d'altare. Egli visse di dignità, di onestà, di libertà purtroppo anche di miseria senza piegare mai la fronte di fronte al tiranno. Al punto che, alla sua morte mancavano i soldi per i funerali. ■